

La strana «pax» della destra americana

Segue dalla prima

Così si interpreta l'attuale politica estera americana come una reazione emotiva, magari impulsiva, alle tremila vittime di quella giornata drammatica. Ma non è così e lo dimostrano i documenti ufficiali della Casa Bianca che nelle ultime settimane vengono diffusi e discussi dalle riviste specializzate in tutto il mondo. Stupisce che non ne tengano conto alcuno non solo gli osservatori legati organicamente alla maggioranza parlamentare ma anche alcuni editorialisti che presentano i propri interventi come «obiettivi» e al di sopra o al di fuori delle parti.

Se si leggono due documenti datati rispettivamente 26 gennaio 1998 e settembre 2000, cioè tre anni e un anno esatto prima dell'attentato, come la lettera inviata al presidente Clinton da politici e intellettuali della destra repubblicana, a lungo collaboratori della *National Review*, come Donald Rumsfeld, Paul Wolfowitz, Richard Perle, Francis Fukuyama e

autori, con molti altri, del *Report of the Project for the New American Century*, è possibile farsi un'idea più chiara e precisa delle idee che sono alla base della politica estera di Bush ed escludere subito che si tratti di una reazione emotiva all'attentato dell'11 settembre ma che risponda invece a una strategia di medio e lungo periodo che ha trovato nella tragedia l'occasione per convincere la popolazione americana ad attaccare l'Iraq di Saddam Hussein risparmiato nel '91 dal presidente Bush senior, padre dell'attuale. Nella lettera a Clinton di cinque anni fa si resta colpiti da una visione della politica estera americana che si ritrova identica nel corposo progetto del 2000: sottovalutazione piena della centralità della questione israelo-palestinese per gli equilibri del Medio Oriente, fastidio per le Nazioni Unite e per l'opposizione presente già allora all'interno dell'Onu all'attacco contro l'Iraq, timore delle armi di distruzione di massa di cui disponeva Saddam Hussein.

Troppe volte si sente ripetere che la guerra in Iraq è una diretta conseguenza della tragedia dell'11 Settembre. Ma se esaminiamo documenti che risalgono anche a tre anni prima vediamo che ...

NICOLA TRANFAGLIA

La lettera si conclude con un invito pressante al presidente democratico di agire e difendere gli interessi della sicurezza nazionale che significa ancora una volta la scelta dell'opzione militare. Ma è leggendo con attenzione il progetto per il nuovo secolo americano, esposto in settantasei pagine corredate di numeri e cifre sul bilancio americano per la difesa e sulle risorse da spendere in aggiunta a quelle già stanziolate dalla presidenza Clinton, che ci si può fare un'idea più attendibile del progetto della destra radicale.

In sintesi, rispetto allo scenario della guerra fredda ormai vinta dagli Stati Uniti - sottolinea il documento - l'obiettivo della strategia diventa quella non più di contenere

l'Unione Sovietica ma di preservare la pax americana e di dedicarsi a importanti missioni militari che consistono nell'espandere le zone di pace e di presenza della democrazia, di impedire l'ascesa di nuove grandi potenze, di difendere le regioni chiave dal punto di vista delle risorse economiche o strategiche, di far fronte a più guerre contemporaneamente, di portare la propria attenzione strategica sull'Asia orientale piuttosto che sull'Europa come era avvenuto nel secolo precedente. Fondamentale nell'ampio documento è la consapevolezza di un sistema di sicurezza divenuto ormai da bipolare unipolare e che si vuole mantenere ad ogni costo così. Di qui deriva anche, con tutta evi-

dienza, la volontà di scoraggiare l'ascesa di nuove grandi potenze che si identificano con la Cina e in parte con la Russia e con l'India. Ma è la Cina il rivale di cui la destra ha maggior timore e anche per questo diventa urgente agire sul teatro asiatico prima che il processo di industrializzazione giunga a un livello tale da dispiagare tutte le potenzialità di un Paese che conta già un miliardo e trecentomila abitanti, cioè sette volte circa gli abitanti degli Stati Uniti.

Gli strumenti fondamentali per raggiungere simili obiettivi sono l'aumento delle spese militari (da un milione e quattrocentomila a un milione seicentomila dollari, tanto per cominciare) e la modernizzazione

tecnologica delle forze armate statunitensi: è la concezione della guerra leggera di cui si stanno facendo le prove in Iraq e che hanno nel segretario alla Difesa Donald Rumsfeld da molti anni il maggior sostenitore. L'altro elemento da sottolineare è la consapevolezza di una *pax americana* che è caratterizzata da uno stato di guerra permanente su diversi teatri militari e il progetto di assumere il controllo delle regioni-chiave del mondo, in primo luogo nell'Asia orientale ricca di risorse energetiche, portandovi la democrazia. Ma come si può attuare un simile progetto? Con la forza o con il consenso? La scelta appare, leggendo il documento, quella della forza: la democrazia in quei Paesi la si vuole portare sulla punta dei missili e delle bombe che piecano i regimi autoritari oggi dominanti in tutta l'area asiatica.

Qui l'errore è evidente: in un mondo sempre più globalizzato e attraversato da forti richieste di diritti e di miglioramento economico pensare di istituire sistemi politici sul mo-

dello delle democrazie occidentali dopo scontri sanguinosi e massicci bombardamenti come quelli portati in queste settimane contro l'Iraq non appare affatto realistico. C'è piuttosto il rischio di incoraggiare il terrorismo anticoidente, di rafforzare i regimi autoritari in quanto nazionali o nazionalisti, di mostrare al mondo arabo il volto del vecchio colonialismo occidentale che per molti secoli ha sfruttato e oppresso quelle popolazioni.

Ma il Rapporto sul nuovo secolo americano, oltre a dissolvere la leggenda di una politica che inizia con l'11 settembre 2001, pone all'Europa un compito urgente che è quello di convincere il governo americano che è necessario cambiare politica per evitare che, invece di una pace americana, si abbia una guerra continua e permanente e, sullo sfondo, addirittura un assurdo scontro tra l'Islam e l'Occidente.

Per farlo, l'Europa deve affrettare il cammino verso l'unità politica e la sua capacità di non essere subalterna verso la presidenza Bush.

Sagome di Fulvio Abbate

BANDIERE ROSSE E BERRETTI BLU

L'altro giorno, il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, ha detto tutto quello che pensa della bandiera rossa. Devo ammettere che l'episodio mi ha alquanto disorientato. Non mi aspettavo che un uomo assai impegnato nel suo lavoro avesse il tempo di occuparsi di argomenti, simboli e circostanze che non lo hanno mai riguardato direttamente. Stiamo parlando infatti della stessa persona che, non molti anni fa, in un momento di acume culturale, per lamentarsi di quanto fanno pena e schifo i comunisti disse esattamente questa frase: "E poi scrivono il nome di Marx con la K, sotto casa mia c'è una sezione che si chiama proprio in quel modo". Una personalità così versatile, uno statista che tutti - dico tutti - in Europa ci invidiano, diciamo la verità, qualche parola di tedesco, fosse anche il sillabario, dovrebbe mastigarla, o no? Per chi non fosse informato dei fatti, proveremo a riepilogare brevemente l'accaduto. Dunque, il presidente del Consiglio, ragionando sulle ormai ben note manifestazioni contro la guerra, ha detto che "mettere le bandiere rosse accan-

to alle bandiere della pace è una bestemmia, perché le bandiere rosse sono macchiate del sangue di cento milioni di innocenti". Di "vittime della storia", insomma.

Ora, se uno fa una sparata del genere ritiene d'aver almeno una parte di ragione, nel senso che non decida di sfanculare di brutto un simbolo molto apprezzato da una larga parte dei tuoi cittadini, così, giusto perché sei agitato, perché sei uomo di mondo, perché ti hanno regalato l'accendino Cartier in anteprima, perché hai le ville, perché a te la bandiera rossa non ti rappresenta niente. Siccome amo essere dialettico, proverò a dare ragione a Berlusconi: si riferiva forse, il nostro presidente del Consiglio, ai massacrati dei Khmer Rossi? Non per voler fare della pensa filologia, ma la bandiera rossa è un simbolo molto più "ampio" di quanto non pensi Berlusconi: sventolata sulle barricate parigine del 1848, all'assalto del Palazzo d'Inverno durante la rivoluzione russa e su molte altre barricate ancora, ma ornava anche i congressi del Psi di Craxi, al tempo in cui Berlusconi e Craxi erano

culo e camicia. Non voglio pensare che ogni volto che i due si incontravano, Silvio dicesse a Bettino: "Schifol schifol, la bandiera rossa...". Dunque, il presidente del Consiglio, con quelle affermazioni, ha offeso anche la memoria dell'amico scomparso.

Ora, siccome siamo in democrazia e c'è diritto di replica, personalmente, vorrei anch'io scagliarmi contro un simbolo politico non meno significativo della già sputtanata bandiera rossa. Mi riferisco al berretto che il presidente del Consiglio indossava, lì a Portofino, nel momento in cui se la prendeva con il vessillo assassino. Spero che lo abbiate visto, che lo abbiate notato. Anche il berretto blu di stoffa con tanto di visiera e griffe sul davanti come un fregio, sorta di variante morbida e tascabile del copricapo da yachtman, gridava vendetta, non meno delle bandiere rosse che ornavano, un tempo, la tribuna dei congressi di Stalin. Attraverso quel berretto, infatti, una parte del paese, e non soltanto quella che custodisce idealmente la bandiera rossa nell'astuccio del cuore, poteva ravvisare benissimo i crimini del qualunque nostro, la parodia dell'eleganza, la divisa da libera uscita dell'uomo che non deve chiedere mai, perché tanto ci pensano i suoi avvocati.



Qualche settimana fa il gruppo di Alleanza Nazionale della Provincia di Milano ha organizzato un convegno intitolato *Evoluzionismo: una favola per le scuole*. L'intento, del tutto esplicito, era quello di negare la verità della teoria dell'evoluzione per selezione naturale, e di sbandierare le ragioni del creazionismo. La vicenda sembra inventata appositamente da astuti propagandisti della sinistra per gettare discredito sulla destra lombarda. Tuttavia, è reale. Il primo uso a cui si presta è l'irruzione di partiti politici tanto goffi da affidare importanti responsabilità dirigenziali a persone qualificabili soltanto tramite aggettivi il cui uso da parte mia le legittimerebbe a querelarmi. A un secondo livello d'analisi, quando si spegne l'ilarità, è bene che però insorga una domanda antropologica. Come possiamo spiegare l'esistenza di simili, inimmaginabili iniziative? Posto che gli organizzatori non siano né folli, né simulatori, né masochisti, cosa altro possono essere?

Un problema è che molte persone hanno una visione distorta della natura della scienza. Secondo loro, la scienza è la fonte di una possibile visione del mondo: ma esistono visioni del mondo incompatibili con essa, e nessuno può dire quale visione del mondo sia migliore, o più corretta. Ne segue che credere nella teoria di Darwin non è più razionale che credere

An e la crudele scienza, politicamente scorretta

FABIO BACCHINI

nella creazione divina del mondo, e che il convegno antidarwiniano di Alleanza Nazionale è tanto approvabile quanto un convegno schieratamente darwiniano e anti-creazionista.

Il punto debole di questo tipo di relativismo è che la scienza non è solo una voce fra le altre. La scienza è la selezione delle ipotesi più degne di essere reputate vere, operata mediante il ricorso ai metodi d'indagine e di controllo rivelatisi più affidabili nel corso dei secoli che ci hanno preceduto. Se dunque il nostro scopo è cercare di credere a teorie esplicative del mondo il più possibile vere, la scienza è la fonte ideale per noi. Al contrario, essere presente nel libro della Genesi non è, per una ipotesi sull'origine del cosmo o della vita, una caratteristica in qualche modo connessa con la sua probabilità di essere vera. Dopotutto, la Genesi è un testo sedimentatosi a partire da diversi racconti orali, e compilato fra il settimo e il quinto secolo avanti Cristo. Testi quali

l'Odissea o l'Iliade sono stati composti in modo e in tempi simili alla Genesi: ma se oggi esistesse una religione che, da secoli, li avesse eletti a suoi testi sacri di riferimento, ciò non renderebbe le storie di Polifemo o del viaggio di Ulisse nell'oltretomba meno inventate di quanto in effetti siano.

Naturalmente, ogni credente è libero di non comprendere che la sua religione non lo obbliga a rinunciare al buon senso. E ognuno è libero di credere alle falsità che più gli piacciono. Questa libertà cessa però di essere innocua quando da origine a una richiesta politica, come è avvenuto nel convegno di Alleanza Nazionale. Il convegno non intendeva soltanto propagandare il creazionismo, ma esigeva che esso affiancasse l'evoluzionismo darwiniano nelle scuole, e perfino che lo espungesse. Questo passo è inaccettabile, e poggia su un grandioso equivoco. Secondo molte persone, la democrazia è un valore tanto alto che dovrebbe prevalere sull'autoritarismo della scien-

za, e indurci a dare uguale spazio, nei manuali scolastici, al darwinismo e al creazionismo. Preferire il darwinismo sarebbe politicamente incorrecto, e violerebbe manifestamente la par condicio. L'errore di queste persone sta nel voler introdurre una inopportuna uguaglianza democratica fra ciò che è vero e ciò che è falso. I fatti sono crudeli, e in un certo senso politicamente scorretti. Essi rendono vere alcune proposizioni e false altre proposizioni, e così dando ragione a qualcuno e torto a qualcun altro.

Se dovessimo dare ascolto ai creazionisti di Alleanza Nazionale, dovremmo accusare i giornali di spirito antidemocratico, perché saltano agli occhi di tutti che essi selezionano le notizie vere e tentano di non pubblicare tutte quelle false, che pure "avrebbero diritto a essere lette". Inoltre, nei sussidiari dovremmo dare spazio a una serie di teorie finora ingiustamente boicottate. Alla teoria di Wilbur Glenn Koliva, secondo cui la terra ha la forma di una

frittella, con il Polo Nord al centro e il Polo Sud distribuito lungo la circonferenza. La teoria di John Cleves Symmes, che sostiene che la terra è costituita da cinque sfere concentriche, con enormi fori (i "fori di Symmes") ai poli che permettono il passaggio dall'una all'altra. E alla teoria di Charles Fort, secondo cui le stelle sono buchi in un guscio colosso che circonda la terra e che un giorno o l'altro creerà problemi agli aviatori, i quali "si troveranno appiccicati in aria come uva sultanina". Il mondo è pieno di teorie false.

Leggendo gli estratti del convegno creazionista di Alleanza Nazionale, appare tutta l'irrazionalità di questi fervidi partecipanti. Costoro hanno detto di credere che il creazionismo è vero perché "è meglio discendere dagli dei che dai vermi". Si tratta di un fulgido esempio di wishful thinking, un conoscitissimo meccanismo di distorsione cognitiva che porta a ritenere vero ciò che si desidera che sia vero, benché sia lampantemente falso. Così, i brutti credo-

no di essere belli, gli antipatici credono di essere simpatici, i mediocri credono di essere grandi statisti, e coloro che non comprendono la teoria darwiniana - e pensano che essa svilisca la dignità umana e renda impossibile una dimensione etica della vita - credono al creazionismo. In realtà, le cose sono appena un po' più inquietanti. I rappresentanti lombardi di Alleanza Nazionale hanno molto a cuore che divenga corretto affermare che "l'omosessualità, l'aborto e l'eutanasia non si devono fare, perché contrarie alla legge di natura". Hanno annaspato alla ricerca di teorie scientifiche corroborate che supportassero le loro amene tesi morali, ma non le hanno trovate. Immaginiamo la loro delusione quando si sono accorti che le "leggi di natura" includono la legge di Newton e la legge di Boyle, ma non una sola legge che imponga di discriminare gli omosessuali. Si sono perciò guardati attorno, e hanno giudicato che il creazionismo facesse al caso loro. Detto, fatto: ora credono al creazionismo. Se qualcuno li raggiunge e spiega loro che, negando Einstein e abbracciando la teoria dell'universo come turbolenta catarifrante a stadi, possono giustificare l'inerferiorità razziale dei neri, negheranno Einstein, e crederanno alla teoria dell'universo come turbolenta catarifrante a stadi. Qualunque cosa essa sia.

cara unità...

Con chi parla il ministro Moratti

Matteo Miele
Presidente della Consulta Provinciale degli Studenti

Non so davvero cosa pensare, cosa dire, cosa fare. Il ministro Moratti ha dichiarato a "Domenica In" di ascoltare la voce dei ragazzi attraverso le Consulte. Come presidente di una Consulta Provinciale degli Studenti sono indignato davanti a questa dichiarazione. Vorrei ricordare che all'ultima (e per ora unica) conferenza nazionale dei Presidenti delle Consulte del corrente anno scolastico, il ministro, dopo un breve discorso ricco di retorica, ma non certo di contenuti, ha lasciato tutti i ragazzi per altri impegni.

Non credo che questo comportamento, da me giudicato scorretto, possa tradursi con la parola "ascoltare". La riunione si è rivelata infatti una semplice presentazione-pubblicità (tipica di questo esecutivo) della scuola del futuro: una scuola perfetta, ottima, eccellente. Come si arriva a questa scuola? Non ci è stato detto

nulla... Noi studenti chiedevamo, domandavamo, esigevamo, pregaravamo di avere qualche informazione, ma come direbbe Corrado Guzzanti, abbiamo avuto solamente "un brullo nulla di nulla".

Ora l'8 ed il 9 Aprile ci sarà la seconda conferenza e già guardiamo con speranza a quell'evento, ma purtroppo anche il più fiducioso, dopo quell'intervista su Raiuno, si interroga sulle reali possibilità di ottenere, finalmente, qualche risposta (o comunque almeno uno scambio di opinioni con il ministro Moratti).

Alcuni potranno ritenere giusto parlare con i giovani di Comunione e Liberazione e non con i rappresentanti degli studenti italiani democraticamente eletti. Io, signor ministro, non sono di questo parere.

La guerra era nel programma elettorale?

Ludovico Cigna

Berlusconi e la sua maggioranza accusano l'opposizione di avere una atteggiamento "antinzazionale". A parte la locuzione che richiama la retorica mussoliniana, dovrebbero spiegare cos'è per loro la Nazionale. Se con il sostantivo "Nazione" s'intende i cittadini, allora è chiaro che a essere contro la nazione è la maggioranza di governo dal

momento che la stragrande maggioranza degli italiani è contro la guerra. I pifferai di regime continuano a battere la gran cassa della propaganda e a mentire sulle ragioni e sullo sviluppo della guerra. Berlusconi non può certo dire che la guerra era nel programma elettorale. La maggioranza, invece far uso strumentale della menzogna avrebbe dovuto tener conto della volontà dei cittadini, come hanno fatto Francia e Germania.

Storia di un palloncino e di una bimba ebrea

Pietro Marri

I ragazzi della scuola materna di S. Cassiano in Provincia di Lucca sono rimasti molto colpiti da quanto è loro accaduto. Sarebbe bello vedere pubblicato sul mio giornale preferito questa breve nota. Cordiali saluti e buon lavoro: apprezzo molto il vostro giornale che leggo con attenzione tutti i giorni.

Nel giugno 1999, a Fornoli (Bagni di Lucca), fu inaugurato un parco pubblico dedicato a Liliana Urbach, una bambina di origine ebrea; fu chiamato "Parco della Pace". Verso la metà del mese di gennaio 1944, Liliana che aveva solo due anni, insieme ad un fratellino di cinque

anni, alla madre e al padre, dal campo di concentramento di Bagni di Lucca, dove erano internati dalla primavera 1943, furono trasportati nel campo di concentramento di Auschwitz: arrivarono al campo alle 6 del mattino, alle 12 erano tutti morti nella camera a gas con l'eccezione del padre. Nella scuola materna di San Cassiano nel Comune di Bagni di Lucca, poco prima di Natale, i ragazzi lanciarono al vento dei palloncini con messaggi di Pace. Pochi giorni dopo, alla scuola fu recapitata una lettera: "...sono un nonno di quasi 76 anni; nel mio orto, confinante con il "Parco della Pace", la mattina del 23 dicembre ho trovato, impigliata alla pianta di rosmarino, la corda di un palloncino con il vostro messaggio". La lettera continua: "il palloncino aveva fatto un bel volo e forse voleva atterrare proprio nel Parco della Pace; il vostro messaggio di pace mi ha fatto un grande piacere". La probabilità statistica che il palloncino, affidato al vento, atterrasse proprio nel Parco della Pace, era praticamente nulla; per questo è bello pensare, come hanno fatto i bambini, che il palloncino sia stato condotto sul "Parco della Pace" proprio da Liliana.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it